

OTTAVIO BANTI

**IL NOTAIO E L'AMMINISTRAZIONE DEL COMUNE  
A PISA (SECC. XII - XIV)**



In considerazione della complessità e delle difficoltà del tema, al fine di evitare arbitrarie generalizzazioni o sintesi puramente riassuntive di dati, ho ritenuto opportuno restringere la mia trattazione all'analisi della situazione di un solo Comune, quello di Pisa, e perché la conosco meglio per averla direttamente studiata e perché – dopo una rapida, ma non superficiale comparazione con quelle di altri Comuni – la ritengo entro certi limiti sufficientemente indicativa. Ho indicato nelle note le concordanze e le discordanze di cui sono a conoscenza e che ho ritenuto più significative. Del resto la letteratura sull'argomento ha messo in luce una singolare uniformità e sincronia di svolgimento del fenomeno, pur nelle diversità, per così dire, accidentali, come sarebbero alcuni scarti cronologici, riscontrabili, tra Comune e Comune, nelle manifestazioni di certi fatti inerenti al problema, scarti dovuti però, io credo, assai spesso solo alla del tutto fortuita conservazione delle testimonianze.

Limitereò, inoltre, la trattazione dell'argomento a due soli aspetti: – quello del progressivo svilupparsi della organizzazione dell'amministrazione del Comune di Pisa tra il XII e il XIV secolo, e del parallelo, progressivo, inserirsi in essa del notaio, in quanto persona a cui era riconosciuta la *publica fides*, con l'incarico di redigere in iscritto gli atti di governo; – e quello dei rapporti tra il notaio (come singolo, come corporazione e come ceti) e il Comune in riguardo alle conseguenze di varia natura che da tale rapporto ebbero origine per le istituzioni e per la vita politica del Comune, e per il ceto dei notai.

È certo che l'organizzazione della "amministrazione" della *civitas*, nel primo periodo della vita del Comune di Pisa, quello delle origini, non si differenziò quasi in niente dalle forme che erano già sue proprie nell'ambito dell'ordinamento feudale e per quanto riguarda il numero e la qualità degli operatori, gli *officiales*, e per quanto riguarda lo scarso ricorso alla documentazione e alla conservazione degli atti di governo. Ben presto però, cioè già nei primi decenni del secolo XII, anche per impulso delle mutate condizioni di vita, e della mentalità nuova che si veniva formando nella società cittadina, e insieme come rifles-

so della diversa situazione politica, l'“amministrazione” della *civitas* si avvalse dapprima occasionalmente e poi sempre più di frequente di *officiales* temporanei, e ricorse più spesso alla documentazione e alla registrazione dei propri atti di governo fino a farne una prassi quotidiana.

L'acquisizione del potere politico e il consolidarsi nella gestione di esso da parte di quel ceto dirigente che si suol denominare “aristocrazia consolare”, andò di pari passo con il formarsi di una struttura statale più organica della *civitas*, che portò anche alla graduale riaffermazione della scrittura e dell'atto scritto come strumento necessario e obbligatorio, anche sotto l'aspetto giuridico, nella gestione del potere e come strumento di potere.

La *civitas*, nel processo verso forme sempre più complesse di autogoverno, scoprì nuovi bisogni<sup>1</sup> e ideò nuovi servizi. Si costituirono nuovi uffici e, a questo scopo, vuoi per ragioni di cautela consigliata dalla coscienza che si aveva dell'ancora incerta personalità giuridica e politica del recente Comune, vuoi perché, per la mentalità del tempo, non sarebbe stata concepibile una diversa soluzione, il regime consolare si avvalse dell'opera di notai. Dapprima pochi, saltuariamente e individualmente assoldati volta per volta, di certo in base a requisiti e a conoscenze personali e per questo, in taluni casi, sempre gli stessi<sup>2</sup>; in seguito, verso la metà del secolo XII, in numero sempre maggiore secondo alternanze e tempi non ancora ben definiti e osservati, ma in un rapporto continuativo, seppur limitato nel tempo, con il Comune. Crebbero infatti nel primo mezzo secolo di vita del nuovo organismo statale in formazione i “bisogni” del potere pubblico e i “servizi”, e con essi si posero le prime e ancora incerte strutture di una “amministrazione” di supporto al potere politico, come strumento di governo dei consoli.

---

<sup>1</sup> I bisogni o, come suggerisce di denominarli Cipolla (cfr. C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1974, pp. 25-29 e p. 75), i “desideri” del potere pubblico erano in genere determinati dalla guerra, dalla difesa, dall'amministrazione civile, dalla vita di corte e dalle feste.

<sup>2</sup> G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti*, Spoleto 1977, pp. 53, 72, 123, 133-134, 150; O. Banti, « *Cantarinus Pisanæ Urbis cancellarius* (...) », in « *Bollettino Storico Pisano* », XL - XLI (1971-72), pp. 23-29 ora anche O. Banti, *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma 1983, pp. 48-56.

Già intorno alla metà del secolo XII (poco prima o poco dopo) Pisa, così come anche altri Comuni, ebbe infatti una prima sembianza di organizzazione di "uffici" ed una struttura, seppure di dimensioni modeste, ormai stabile nell'ambito dell'organizzazione stessa, addetta alla registrazione, alla documentazione, e alla conservazione dei propri atti di governo. E quindi da questo momento il rapporto tra notaio e amministrazione del Comune assunse un carattere, almeno per certi aspetti, continuativo. L'inizio remoto di tale processo di formazione delle strutture statuali del Comune si può intravedere già nei documenti consolari dei primi decenni del secolo, ma appare in pieno sviluppo solo nei Brevi dei Consoli del 1162 e del 1164<sup>3</sup>, che hanno chiari riferimenti ad una prima rudimentale organizzazione statale della *civitas*, con uffici non più istituiti occasionalmente o per breve tempo, ma istituzionalizzati, in quanto previsti come obbligatori dagli statuti, e operanti ormai in maniera continuativa. Esso inoltre è attestato dal ricorso, sempre più sistematico e abituale, alla registrazione degli atti relativi alla gestione della cosa pubblica nei vari ambiti politico, amministrativo, fiscale, giudiziario. Registrazione e documentazione affidata a notai, qualificantisi d'ora in poi come *scribae publici*, proprio perché operanti per conto e alle dipendenze del Comune non più occasionalmente.

Più precisamente, in base ai dati contenuti nel Breve del 1162, si può calcolare che i collaboratori dei consoli, in città, membri, con varie

---

<sup>3</sup> F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, Firenze 1854, 1857, 1870, I, *Breve consulum Pisanae civitatis*, (a. 1162) pp. 5-15, (a. 1164) pp. 23-40. Cfr. O. Banti, *Per la storia della Cancelleria del Comune di Pisa nei secoli XII e XIII*, in « *Bullettino dell'Ist. Stor. Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano* », 73 (1962), pp. 141-163, ora anche in O. Banti, *Studi cit.*, pp. 57-77. Per Genova, per lo stesso periodo, una testimonianza indiretta di una situazione identica a quella di Pisa viene dal cronista Caffaro (cfr. G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, pp. 134-135 e nota 34). Per Pistoia, il frammento di statuto del 1117 allude genericamente all'esistenza di un'organizzazione della *civitas* dipendente dai consoli: cfr. *Lo Statuto dei consoli del Comune di Pistoia. Frammento del sec. XII (1117)*, a cura di N. Rauty e di G. Savino, Pistoia 1977 (rubr. 6, p. 46: *pro aliquo officio civitatis dando et recipiendo*, e rubr. 11, p. 50: *in officio civitatis*). Come constatò anche il Tabacco (cfr. G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia* a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1974, II, p. 182) « il Comune cittadino (...) impiega pressoché un secolo per condurre a compimento la costruzione di un proprio assetto istituzionale ».

funzioni, di quella iniziale organizzazione del Comune di Pisa, fossero circa una trentina<sup>4</sup>. Certamente essi saranno stati di più, giacché, com'è ovvio, il Breve menziona solo i principali uffici e ufficiali, quelli costituenti, per così dire, la struttura portante dell'amministrazione del Comune: appunto, i magistrati dei Tribunali di 1° e 2° grado, i responsabili della polizia cittadina e della vigilanza contro gli incendi e così via. Ma a fianco, o alle dipendenze, di costoro si devono necessariamente supporre, perché in parte attestati da altre fonti e perché così è ragionevole che fosse, altri ufficiali subalterni e esecutori di ordini, incaricati di svolgere compiti di varia natura a tempo determinato o solo occasionalmente, e sempre — giacché è questo che ora interessa sottolineare — uno o più notai per la registrazione degli atti del loro ufficio<sup>5</sup>, perché soltanto il notaio-scriba pubblico era ritenuto istituzionalmente in grado di dare loro carattere di legalità e un crisma di indiscussa veridicità.

L'altro Breve dei consoli pisani, di due anni posteriore, conferma e precisa meglio la situazione già delineata in quello del 1162 e ne è, in certo modo, il riconoscimento statutario, la esplicita istituzionalizzazione, nel senso che la organizzazione amministrativa (e giudiziaria) del Comune viene con questo documento perfezionata o — per usare l'espressione di un contemporaneo — portata a compimento nell'ambito di un preciso programma di organizzazione statuale della città<sup>6</sup>.

Più lento e graduale, ma non meno importante, fu il processo di

---

<sup>4</sup> *Breve consulum Pisanae civitatis* cit., in F. Bonaini, *Statuti* cit., I, p. 4 e sgg. (sono 3 giudici, 5 *provisores*, 5 *cognitores appellationum*, 3 treguani, 2 camarlinghi, 2 *vigiles pro igne*, 3 *mensores*, 3 *probatores monetae*, 5 *officiales* per porta incaricati del censimento periodico dei cittadini).

<sup>5</sup> È da precisare che talora i giudici, appunto perché giudici e notai, redigevano personalmente gli atti conclusivi del loro ufficio sotto forma di *notitiae* o di sentenze: cfr. A. D'Amia, *Diritto e sentenze di Pisa nei primordi del rinascimento giuridico*, n. ed., Milano 1962, p. 191 e sgg.

<sup>6</sup> *Breve consulum* cit., in F. Bonaini, *Statuti* cit., I, p. 28 e sgg.; B. Maragone, *Annales Pisani*, a cura di M. Lupo Gentile in *Rerum Italicarum Scriptores*, VI, 2, p. 31, r. 16 (*consules omnia ordinamenta civitatis honorifice complevere*) e p. 34, rr. 4-15; cfr. G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, n. ed., con introd. di C. Violante, Firenze 1970 (il capitolo I è interamente dedicato ai rapporti tra il Comune cittadino e il suo contado) (v. p. 111); cfr. O. Banti, *Per la storia della Cancelleria* cit., pp. 151-153 (n. ed., p. 67).

organizzazione in senso statale del territorio dipendente. I due Brevi consolari ora menzionati ricordano i *consules Ilbani* e i *consules vallis Sercli*<sup>7</sup>, cioè i rappresentanti delle comunità dell'Elba e della Valdiserchio, mentre per il rimanente territorio non alludono ad alcuna forma di organizzazione. Altre fonti documentarie e cronistiche coeve, però, danno notizia di una politica di sistematica organizzazione di altre zone del territorio, tra cui la Marittima e il Valdera, intraprese da Pisa in quello stesso periodo. Contemporaneamente dunque ha luogo una graduale organizzazione del territorio, che risulta poi in atto in fonti posteriori di qualche decennio, realizzata prima sulla base delle zone geografiche e delle circoscrizioni ecclesiastiche plebane, poi, tra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo, anche secondo criteri politico-militari<sup>8</sup>.

Necessariamente questa sempre più fitta strutturazione del territorio ebbe come riflesso anche un'ulteriore precisazione dei compiti e lo sviluppo dell'organizzazione centrale del Comune. Con la istituzionalizzazione delle circoscrizioni del territorio e dei relativi uffici si individuarono e precisarono anche i bisogni della città-stato: crebbero di numero anche gli uffici dell'amministrazione centrale. Questo fatto assunse rilevanza, oltretutto politica, sociale, nella prima metà del secolo XIII in connessione con l'affermazione del regime podestarile, ma soprattutto nella seconda metà di quel secolo, quando giunse a maturazione quella importante svolta nella gestione del potere nel Comune che portò alla profonda modificazione del ceto dirigente cittadino per effetto dell'affermazione politica dei nuovi ceti emergenti collettivamente compresi nella denominazione di "Popolo", poiché questa specie di rivoluzione provocò al-

---

<sup>7</sup> *Breve consulum* (a. 1162) cit., p. 5: *Septem consules qui populo Ilbano praesint ante Kalendas maii proximiores eligam vel eligere faciam, quos iurare faciam ad Breve quod per consules fuerit concordatum (...)*; p. 6: *Consules vallis Serchii, qui tempore mei consulatus iurabunt, iurare faciam ut de Podio dicto de Valle Serchii centum perticas mittere faciant*. E anche *Breve consulum* (a. 1164) cit., pp. 29, 39.

<sup>8</sup> Cfr. B. Maragone, *Annales Pisani* cit., p. 22, rr. 3-11, p. 32, r. 3 e sgg.; G. Volpe, *Studi sulle istituzioni* cit., p. 107, ed un recente tentativo di riproporre il problema in G. Principe, *Lineamenti di storia dell'organizzazione del contado pisano tra il XII e il XIV secolo*, tesi di Laurea discussa presso l'Università di Pisa, rel. prof. O. Banti, anno accad. 1976-77, p. 114 e sgg.

trèsì un ulteriore sviluppo delle strutture politico - amministrative<sup>9</sup>. Alle magistrature e agli uffici, già esistenti, detti ora del "Comune" si contrapposero in molti casi magistrature e uffici del "Popolo", giacché ognuno dei due organismi politico - militari in cui si trovò divisa e organizzata la cittadinanza si dette proprie magistrature e pretese propri uffici nell'amministrazione della città - stato per meglio controllare la gestione del potere e l'operato della parte antagonista.

Al contado poi fu data un'organizzazione più capillare: crebbe il numero delle comunità rurali ordinate a Comune, un po' per la generale crescita demografica, un po' perché sottratte in vario modo al potere arcivescovile, ai Comuni limitrofi, a gruppi consortili e feudali ribelli. La documentazione, negli atti anche di semplice amministrazione, divenne norma e fu resa obbligatoria poi per legge in ogni caso in cui ci fosse gestione di denaro pubblico.

Tutto questo significò parallelamente una maggiore richiesta dell'opera professionale del notaio da parte dell'amministrazione comunale: i "posti di lavoro" per i notai crebbero di numero, non furono soltanto negli uffici dell'amministrazione centrale - Cancelleria, Camera, Tribunali, Zecca, Gabella, Dogana, ecc. - ma anche in quelli dell'amministrazione periferica. Infatti sempre (o quasi sempre) al fianco dell'ufficiale - ma anche, in taluni casi, a redigere atti per conto dei Comuni rurali, organizzati in podesterie o capitanie - si richiese la presenza continuativa di un notaio<sup>10</sup>. Ciò ebbe di certo importanti ripercussioni nella

---

<sup>9</sup> Cfr. E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962 (pp. 162-188 in part.); M. Ronzani, *Pisa nell'età di Federico II*, in *Politica e Cultura nell'Italia di Federico II*, Pisa 1986, pp. 125-196 (part. pp. 168-172); E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia*, II, Torino 1986, pp. 461-491 (p. 479); U. Gherner, *Un professionista - funzionario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana*, in « Bollettino storico - bibliografico subalpino », 85 (1987), pp. 387-443 (p. 414 e sgg.).

<sup>10</sup> Koichiro Shimizu, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Pisa 1975; G. Principe, *Lineamenti cit.*, pp. 88-93; O. Banti, *Aspetti della vita di un Comune rurale all'inizio del Trecento. Note in margine agli atti del Comune di Treggiaia (Pisa)*, in « Bollettino Storico Pisano », LV (1986), pp. 172-200 (pp. 179-180). L'assunzione di notai al servizio dei Comuni del contado (con i relativi problemi) è attestata anche per altri luoghi: cfr. per Siena, G. Catoni, *Statuti senesi dell'Arte dei giudici e notai del secolo XIV*, Roma 1972,



vita del Collegio e in genere poi del ceto dei notai.

Da un sondaggio fatto esaminando le sottoscrizioni notarili si ricava l'impressione, avvalorata poi anche da testimonianze successive, che vi sia stata intorno alla metà del secolo XIII, o subito dopo, una rapida progressiva crescita del numero dei notai<sup>11</sup>.

Il proliferare degli uffici, e quindi dei posti di lavoro a loro riservati nella amministrazione del Comune, ne fu di certo la principale causa, in quanto, a chi esercitava la professione notarile, senza dubbio ciò apriva nuove possibilità di guadagno. Ma non fu l'unica. A questa, che era di natura politico - economica, si aggiunsero e collegarono anche cause di natura sociale e demografica.

È già stato osservato da altri che una delle ragioni per cui giovani di certi ceti si indirizzavano alla professione di notaio sia da ricercare nella possibilità che essa offriva di una sicura elevazione sociale, consentendo l'accesso ad un ceto e ad un gruppo sociale che si distinguevano nella società per particolari requisiti, per cui erano ricambiati di una speciale considerazione<sup>12</sup>.

È certo che una tale prospettiva fu uno dei motivi dell'interesse dimostrato allora (e anche in seguito) per quella professione.

---

rubr. 54, p. 73 e rubr. 58, p. 76. Anche il Tabacco sottolinea il « crescente rilievo assunto dall'elemento notarile come burocrazia stabile del Comune » (cfr. G. Tabacco, *La storia politica* cit., p. 235).

<sup>11</sup> Sul contenuto (e la correttezza dell'uso) dell'espressione « ceto dei notai » da me usata si vedano E. Rossini, *La professione notarile nella società veronese dal Comune alla Signoria*, in « Economia e Storia » (1971), 1, pp. 18-41 (p. 32 e sgg.), e G. Nicolaj, *Diplomatica e storia sociale*, in *Paleografia diplomatica e storia sociale*, Atti del III Convegno dell'Associazione italiana dei Paleografi e dei Diplomatisti, Perugia 28 - 30 marzo 1985, Perugia 1986. Sulla rapida crescita numerica dei notai tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo si veda anche R. Ferrara, "Licentia exercendi" ed esame di notariato a Bologna nel sec. XIII, in *Notariato medievale bolognese*, Roma 1977, 2, pp. 49-120 (p. 59).

<sup>12</sup> A questo riguardo rimando soltanto agli studi di G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit.; G. Fasoli, *Giuristi, giudici e notai nell'ordinamento comunale e nella vita cittadina*, in *Atti del Convegno internazionale di studi Accursiani*, Milano 1968, p. 34 e sgg.; G. Fasoli, *Il notaio nella vita cittadina bolognese (secc. XII - XV)*, in *Notariato medievale bolognese* cit., 2, pp. 123-142 (p. 141). E. Rossini, *La professione notarile* cit., p. 40.

In questo caso però la crescita numerica dei notai fin dalla prima metà del secolo XIII, è anche e soprattutto da collegare con un certo incremento demografico, accertato specie per il contado, unito ad un sensibile miglioramento delle condizioni economiche generali in particolare di alcuni strati della società, che favorirono la tendenza di individui e di gruppi a cercare ulteriori miglioramenti economici e soprattutto una migliore condizione di vita emigrando in città; e questo nell'ambito di un più diffuso e indifferenziato fenomeno di urbanesimo che contraddistinse questo periodo<sup>13</sup>.

Esaminando un gran numero di documenti ho constatato che fino a tutto il secolo XII si trovano solo raramente notai che si sottoscrivano aggiungendo al proprio nome quello del luogo di origine, e anzi, nella maggioranza dei casi, non fanno seguire al proprio nome nemmeno quello del padre, com'era uso. Questo, a mio parere, significa che fino a tutto il secolo XII, e anche per qualche decennio del successivo, per il notaio, di norma, non era necessario sottoscrivere altro che col solo nome personale; ciò perché i notai erano relativamente poco numerosi e – anche per questo – così conosciuti, nell'ambiente in cui esercitavano la professione, che non ritenevano necessaria una più puntuale forma di identificazione; e significa, anche, che i notai di origine comitatina più o meno recente erano una piccola minoranza.

Esaminando poi le sottoscrizioni notarili dei primi decenni del secolo XIII, si osserva che i notai si qualificano sempre aggiungendo anche il nome paterno e, in numero sempre più consistente, anche con "cognomi" che si richiamano a castelli, borghi e ville del contado. Essi, dunque, non sono più esclusivamente o in grande maggioranza, di estrazione cittadina né in maggioranza di famiglie del ceto notarile o giudiciale, com'era stato fino ad allora. Le nuove possibilità di lavoro e di guadagno create dallo sviluppo dell'amministrazione statale, e le altre cause indicate sopra, attrassero alla professione notarile, dai primi decen-

---

<sup>13</sup> Cfr. G. Volpe, *Studi sulle istituzioni* cit., p. 106; J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo* (trad. ital.), Firenze 1979 (pp. 143-144); E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo* cit., p. 162 e sgg.; A. Bellettini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia* cit. V, 1, « Documenti », Torino 1973, pp. 481-504 (p. 503); Ph. Jones, *La storia economica, ibid.*, II, 2, Torino 1974, pp. 1683, 1685.

ni del XIII secolo in poi, un numero via via crescente di aspiranti di origine comitatina, quasi sempre di famiglie di modesta e persino modestissima "agiatezza", fondata in genere sul possesso di poche staia di terra e sui proventi dell'esercizio di una attività artigianale<sup>14</sup>.

Quanto all'origine dal contado di questi notai (del resto rilevata già dagli storici nel più vasto ambito della emigrazione dal contado verso la città che caratterizza questo periodo) è da precisare che essa è attestata pure da una specifica documentazione, che testimonia altresì il protrarsi a lungo nel tempo di loro legami di interessi, clientele e amicizie con il luogo di origine.

Non vi è dubbio che è impossibile quantificare questo fenomeno: mi pare utile e opportuno tuttavia riferire qui alcuni dati numerici, che seppure raccolti a scopo puramente indicativo, non per questo appariranno forse meno interessanti e significativi.

Orbene dalla mia indagine è risultato che tra il 1250 e il 1270 il numero dei notai che si sottoscrivono col nome personale e col nome del luogo di origine cresce in modo rilevante rispetto al periodo precedente. Un vero e proprio capovolgimento delle proporzioni risulta però essersi verificato negli ultimi decenni del secolo XIII ed è ormai indiscutibilmente evidente nella prima metà del secolo XIV, quando la stragrande maggioranza dei notai si sottoscrive aggiungendo al nome personale quello del luogo d'origine, che diviene – o è già divenuto – nome di famiglia. Su 851 notai, che risultano sottoscrittori di 2054 documenti rogati tra il 1270 e il 1320, circa 640 si sottoscrivono con il nome del luogo di origine<sup>15</sup>. In alcuni casi esso risulta già usato anche

---

<sup>14</sup> Cfr. G. Volpe, *Studi sulle istituzioni* cit., p. 106; J. Plesner, *L'emigrazione dalla campagna* cit., pp. 143-144; D. Herlihy, *Pisa nel Duecento* (trad. ital.), Pisa 1973, p. 43; E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo* cit., pp. 168, 184; O. Banti, *Un estimo e una comunità rurale alla fine del Duecento (1299)*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 289-315 (p. 297, n. 11), e ora anche in *Studi di Storia* cit., p. 164, n. 11.

<sup>15</sup> O. Banti, *Un estimo* cit., pp. 164-165; O. Banti, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il XIII e il XIV secolo. Note in margine al Breve Collegii Notariorum (1305)*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Ottorino Bertolini*, Livorno 1967, pp. 131-186 (pp. 140-148). Nel corso della schedatura dei dati fatta da me in preparazione di questo lavoro, mi è sembrato particolarmente significativo il ri-

dal padre e dall'avo, noti per aver esercitato la stessa professione, ma in altri casi si ha la testimonianza documentata dell'origine immediata dal contado. In una matricola di notai pisani redatta nel dicembre del 1291<sup>16</sup>, su 225 iscritti, ben 139 hanno il nome personale seguito da un toponimo. È scontato che un certo numero di essi apparteneva a famiglia residente in città da più generazioni; ma la documentazione diretta, cioè riguardante personalmente i notai, in non pochi casi chiarisce meglio e con sicurezza questo aspetto e induce a supporre che in genere solo poche generazioni, talora una o due soltanto, e in qualche caso documentato nessuna, separassero il momento dell'emigrazione dal contado dall'iscrizione nella corporazione dei notai. Soprattutto rilevante però è che questo, avvenuto come ascesa di singoli e sporadicamente, assunse alla fine dimensioni di un evento, in certo senso, di massa, all'interno di un processo migratorio verso la città di notevoli proporzioni<sup>17</sup>.

Tutto ciò non poteva non creare problemi, incertezze e disagio nella cittadinanza e nei governanti, che non avevano più un modo sicuro di identificare e conoscere i propri notai, e in particolare poi e soprattutto in coloro che – per semplificare – chiamerò « vecchi notai », in coloro cioè che, operando già, per tradizione di famiglia, nella professione (e anche per altre ragioni, varie caso per caso), avevano autorità e poteri in seno al « Collegio » e intendevano continuare ad operare secondo consuetudini e privilegi ritenuti acquisiti. E questo per vari motivi, tra cui possiamo supporre con fondamento il timore di dover far fronte a un numero sempre crescente di nuovi concorrenti, e il sospetto che l'accesso alla categoria di tanta “gente nuova”, priva di tradizioni familiari professionali, potesse portare a uno scadimento dell'etica e della pratica professionale e quindi dell'immagine – come si dice oggi – della categoria; e infine il presentimento che i rapporti di potere e di equilibrio esi-

---

sultato dell'indagine svolta sui documenti del Fondo del monastero di S. Matteo (Archivio Arcivescovile di Pisa) degli anni 1308-1322: su 42 notai, rogatari di 52 documenti, ben 30 hanno il “cognome” formato con un toponimo.

<sup>16</sup> Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., III, pp. 841-844.

<sup>17</sup> Cfr. E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo* cit., p. 184; C.M. Cipolla, *The Professions. The long view*, in « The Journal of European economic History », II, 1 (1973), pp. 37-52 (p. 46).

stenti in seno al Collegio si sarebbero modificati a discapito di coloro che avevano il potere.

Ora, fino a quel momento i notai avevano avuto certamente una propria vita associativa, probabilmente (come altrove)<sup>18</sup> insieme con i giudici. Per quanto non se ne abbiano testimonianze dirette a Pisa, lo lascia supporre il fatto che, in uno dei suoi sermoni, l'arcivescovo Federico Visconti (1254 - 1277) si rivolgesse a giudici e notai riuniti insieme in una chiesa cittadina; e, con miglior fondamento, il trovare menzionati nel 1257 i « capitani dei giudici e dei notai », cioè dei rappresentanti di tutta la categoria, nel Consiglio Maggiore e Minore degli Anziani<sup>19</sup>. Di certo dunque tale vita associativa dei notai investiva non soltanto gli aspetti religiosi e sociali, ma anche quelli professionali e poli-

---

<sup>18</sup> G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 159 e sgg.; G. Catoni, *Il Collegio notarile di Siena*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Roma 1985, pp. 339-363 (p. 339); la più antica notizia di un'organizzazione collegiale dei giudici e dei notai a Siena è del 1176; a Lucca invece la più antica attestazione dell'esistenza di un Collegio è del 1246, cfr. V. Tirelli, *Il notariato a Lucca, ibid.*, pp. 241-309 (p. 258). Il caso meglio studiato è però forse quello di Bologna, dove è attestato che i notai vennero sottoposti ad un esame e censiti in una matricola fin dal 1219: cfr. R. Ferrara, "Licentia exercendi" cit., p. 53 e sgg., e G. Tamba, *L'archivio della Società dei notai*, in *Notariato medievale bolognese* cit., 2, pp. 193-221 (p. 193 e sgg.). Il Sancassani (cfr. G. Sancassani, *Il Collegio dei notai di Verona*, in *Il notariato veronese attraverso i secoli*, Verona 1966, p. 3) ritiene che un'Arte dei notai esistesse già a Verona nel 1220 quando Federico II riconobbe ai notai veronesi il privilegio di costituirsi in associazione e di avere propri rettori e statuti; e attribuisce poi alla decisione del Comune di Verona di formare una matricola dei notai nel 1228 lo scopo « di disciplinare l'accesso agli impieghi entro il palazzo del Comune a notai preparati (...) » o « di cautelarsi contro una verosimile invadenza e strapotere dell'Arte negli uffici del Comune (...) ».

<sup>19</sup> P. Luperi, *I sermoni di Federico Visconti* (nn. 37 - 60), tesi di Laurea discussa presso l'Università di Pisa, rel. prof. E. Cristiani, l'anno accad. 1978-1979, p. 242, n. 59. Nel luglio 1257 inoltre è attestata già una valenza politica dell'associazione o Collegio dei giudici e notai, giacché è documentata la presenza dei « Capitani dei giudici e dei notai » nel Consiglio Maggiore e Minore degli Anziani (cfr. L. Isoppo, *L'Ordine del Mare nello svolgimento sociale e costituzionale del Comune pisano (secc. XIII - XIV)*, tesi di Laurea discussa presso l'Università di Pisa, rel. prof. G. Rossetti, l'anno accad. 1986-1987, pp. 356-357 (la notizia è data da un documento conservato nell'Archivio di Stato di Pisa, *Carte Bonaini* VI). La costituzione dell'Arte - come osserva L. Isoppo - fu dunque il passo immediatamente successivo (v. nostra nota 31).

tici. La spinta a costituirsi in organizzazione autonoma di tipo corporativo, e quindi in Arte, anche per il Collegio dei notai pisani dovette venire dalla particolare situazione storica, a cui si è già accennato, e in connessione con esigenze di natura varia, professionale, economica, sociale, da tale situazione, in certo senso, suscitate tra cui quella di far valere il « peso politico » della categoria all'interno della nuova realtà politica maturata con l'avvento al potere del Popolo, e quella di darsi ordinamenti adeguati alla nuova situazione sociale conseguente alla crescita numerica, stabilendo per statuto una serie di norme di comportamento etico-professionale da imporre come obbligatorie per tutti i notai, e organi incaricati istituzionalmente di verificarne l'osservanza.

Si ebbero allora le prime redazioni statutarie che, insieme con gli originali giuramenti professionali, fissarono le prime forme istituzionalizzate di organizzazione, sul modello delle corporazioni già esistenti e del governo comunale, e codificarono norme di comportamento etico-professionale, tradizionali e nuove, per i notai<sup>20</sup>.

Non ci è stata conservata di quel periodo, per Pisa, alcuna redazione dello statuto o Breve dell'Arte dei notai; ma quella che ci è pervenuta, pur essendo datata ai primi del '300 (1305), conserva un testo con caratteristiche tali da consentire, a chi la analizzi con attenzione, di individuare aggiunte e modificazioni del testo originario fatte in varie fasi e momenti successivi e inserite talora per semplice giustapposizione, senza un appropriato logico adattamento del contesto; e quindi di isolare, seppure con una certa approssimazione, nuclei anche ampi di aggiunte e modificazioni fatte in redazioni di epoche diverse. Tale sua natura composita, certo conseguenza di un processo formativo complesso

---

<sup>20</sup> A Lucca, come a Pisa, è rimasta, dello Statuto dell'Arte dei notai, una redazione tarda (1308) (cfr. V. Tirelli, *Il notariato a Lucca* cit., p. 258), a Siena invece il Breve del Collegio dei giudici e dei notai è del 1238 e fu inserito nel *Constitutum Communis* del 1262 (e forse proprio per questo ci è stato conservato); ma solo tra il 1303 e il 1306 la « corporazione si dette uno statuto organico con disposizioni dirette a regolare il comportamento professionale dei notai e l'accesso all'Arte e agli uffici » (cfr. G. Catoni, *Il Collegio notarile* cit., pp. 339-341). Il *Breve Collegii Notariorum* di Pisa fu edito da F. Bonaini (cfr. *Statuti inediti* cit., III, pp. 763-783) che lo corredò e illustrò con una raccolta di documenti riguardanti la vita della corporazione (*ibid.*, pp. 834-857).

e molto travagliato, consente innanzitutto di accertare che questo Breve fu originariamente formato unendo meccanicamente testi di documenti diversi, in origine separati e autonomi, come, appunto, le formule dei giuramenti dei capi della corporazione (*admonitores - capitanei*), dei loro collaboratori e dei notai, che codificavano i doveri istituzionali dei primi e quelli etico-professionali dei secondi<sup>21</sup>. Consente inoltre di accertare che alle formule dei giuramenti si aggiunsero, già forse al momento della prima redazione del testo statutario unitario, norme procedurali prescrittive e di divieto suggerite dallo stesso evolversi della vita organizzativa della corporazione verso strutture e modi più complessi di rapporti, e dall'insorgere di situazioni nuove connesse con le trasformazioni politiche e sociali in atto. Ebbero così origine aggiunte e emendamenti al testo consistenti in precisazioni, allargamenti ad altre categorie, o limitazioni, di privilegi, misure cautelative contro eventuali abusi o arbitrarie interpretazioni di norme.

Da un'analisi attenta del testo di questa redazione, seppure tarda, del Breve si intuisce agevolmente insomma che, sotto la spinta di preoccupazioni suscitate da situazioni concrete, il Collegio-Arte dei notai, a ogni successiva redazione di esso, cercò di adattarne il testo ai bisogni via via emergenti, predisponendo opportuni accorgimenti allo scopo di controllare l'accesso di nuovi membri alla professione e al Collegio, attribuendo istituzionalmente a organi del Collegio compiti di vigilanza sull'attività e sul comportamento professionale dei notai al fine di reprimere ogni negligenza e infrazione alle norme etico-professionali e di rafforzare la coesione della categoria minacciata dalla rapida ed eccessiva crescita numerica.

Si tratta, come si vede, di aspetti salienti della storia interna dell'associazione, in quel periodo di profonde innovazioni, tra la prima e la seconda metà del '200, che si intravedono grazie ad una serie di significativi indizi conservatici appunto nel testo del Breve.

---

<sup>21</sup> Su questo aspetto della questione v. O. Banti, *Ricerche sul notariato* cit., pp. 140-148. Ritengo indizio della preesistenza (rispetto alla prima redazione del Breve dell'Arte) del giuramento del notaio, il fatto che esso fu inserito nel Breve senza che vi fosse aggiunta alcuna menzione dell'Arte o dei doveri imposti dall'Arte nel testo del Breve stesso (cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., III, p. 797, rubr. 45: *De officio tabellionatus legaliter exercendo*).

In particolare, da alcuni specifici provvedimenti inseriti in un momento imprecisabile nel testo del Breve, di cui costituiscono nella redazione conservata la rubrica 29 *De examinatione facienda*<sup>22</sup>, si arguisce quale fosse la reazione del Collegio, e quindi della maggioranza dei notai (ancora, dopo la metà del secolo XIII, in gran parte di estrazione cittadina) di fronte al problema della crescita incontrollata del numero di notai di origine comitatina, e comunque di « gente nuova ». La suddetta rubrica, che regola con precise norme l'ammissione dei nuovi notai, alla corporazione e alla professione, prevede infatti alcune significative eccezioni, che lasciano intuire come, proprio eccettuando – e quindi privilegiando – particolari situazioni, si mirasse a mantenere, almeno in parte, uno stato di cose – consuetudini, usi, privilegi e, in definitiva, posizioni di potere – ora considerate quasi diritti acquisiti di un gruppo in seno alla categoria. Infatti prevede condizioni e trattamento molto diversi per gli aspiranti all'ammissione alla corporazione e all'esercizio della professione, a seconda che siano, o non siano, di famiglia appartenente al ceto notarile: per gli aspiranti « esterni » al ceto prevede un'unica sessione d'esame da tenersi ogni cinque anni, con prove molto severe, subordinandone nel contempo l'ammissione al comprovato possesso di determinati requisiti giuridici, politici e culturali<sup>23</sup>; invece, per gli aspiranti indicati come « notai naturali », cioè figli di notai già iscritti alla corporazione e (in aggiunte successive) anche per i fratelli e poi per i generi di notai vivi (e, in un'aggiunta posteriore, anche defunti) stabilisce che l'ammissione alla corporazione sia concessa previo un esame *ad personam*, da sostenersi in qualunque momento, a richiesta dell'aspirante<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> *Breve Collegii* cit., pp. 785-788, rubr. 29.

<sup>23</sup> Una particolareggiata esposizione, con commento, della rubr. 29 del *Breve Collegii Notariorum* di Pisa in O. Banti, *Ricerche sul notariato* cit., pp. 161-169.

<sup>24</sup> È il passo della rubrica 29 (p. 786): *Salvo quod filius cuiusque notarii civitatis Pisanae de dicto Collegio et in matricula iam admissi, viventis sive mortui* (...). Oltre al fatto che per costoro l'esame si faceva in qualunque momento dell'anno, a richiesta di colui che aspirava ad essere ammesso, è da rilevare che questi "notai naturali" venivano sottoposti all'esame di una commissione costituita secondo criteri particolari, diversi da quelli secondo cui era formata la commissione dell'esame della sessione quinquennale, e infine che essi erano esentati dal pagamento della tassa di entrata (cfr. *ibid.*, p. 787). Esame di ammissione per tutti, dunque, ma



Tutto ciò palesemente attesta la volontà del gruppo dirigente della corporazione di tutelare le proprie posizioni mediante una severa selezione degli aspiranti « esterni » al ceto notarile (divenuti ormai in modo preoccupante numerosi) attraverso una serie di vagli successivi. E insieme lascia intendere che precedentemente, cioè nel periodo più antico dell'associazione, la verifica, mediante un esame formale dei requisiti etico-politici e delle capacità professionali, previsti dalla rubrica 29, non era richiesta e l'ammissione al Collegio, e quindi l'abilitazione alla professione, di norma avveniva senza.

In quel tempo, di certo, il Collegio aveva un'organizzazione di tipo più semplice e l'accesso alla professione, come si arguisce da non pochi esempi<sup>25</sup>, era consentito di norma a chi ne avesse appreso l'esercizio con

---

non alle stesse condizioni. Che antecedentemente la verifica formale dei requisiti suddetti non fosse richiesta è provato anche dal fatto che al momento dell'inserimento della nuova norma nel testo del Breve, se ne eccettuarono i notai già facenti parte del Collegio: *predicta quidem non preiudicent illis qui iam admissi fuerunt in dicto Collegio* (v. *ibid.*, p. 787, r. 5).

<sup>25</sup> Cfr. G. Volpe, *Studi sulle istituzioni cit.*, p. 262, n. 1. Con una certa frequenza, in carte della seconda metà del secolo XII, è attestato, nelle sottoscrizioni, l'intervento di due notai nella fase di *rogatio* di un medesimo documento, che viene poi scritto in *mundum* da uno solo, ma sottoscritto da ambedue. Ne riporto qui di seguito due esempi tratti da un medesimo Fondo archivistico (Arch. Arcivescovile di Pisa, *Fondo S. Matteo*): 1) (a. 1177, ottobre 12, perg. n. 33): (S.) *Ego Marignanus iudex et notarius (...) in hac carta, a me et iamdicto Alberto notario rogata et ab eodem scripta, subscribo.* (S.) *Ego Albertus notarius (...) hanc cartam a me et suprascripto Marignano iudice et notario rogatam scripsi et complevi et dedi*: 2) (a. 1198, marzo 12, perg. n. 45): (S.) *Ego Bonaiuncta filius Boncompagni corrigiarum iudex et notarius (...) hec a suprascripto Rainerio Riccii iudice et notario rogata coram me, suo quoque mandato et vice, ipsius sceda a me visa et lecta, scripsi atque firmavi.* Più esplicita a questo riguardo è la sottoscrizione di un documento del 1186 (Archivio di Stato Pisa, *Fondo Roncioni* n. 115, 1187 ottobre 28): (S.) *Ego Guinithellus (...) notarius et (...) iudex ordinarius, infrascriptis omnibus interfui et hanc cartulam, a me rogatam et meo mandato a Bonalbergo discipulo meo scriptam, subscribendo confirmavi atque complevi.* (S.) *Ego Bonalbergus hanc cartulam, a infrascripto Guinithello iudice et notario magistro meo rogatam, per ipsius scedam, a me visam, suo mandato scripsi.* A mio parere tuttavia anche i primi due esempi (altri, dello stesso *Fondo*, sono nelle pergamene n. 30, a. 1166 ottobre 23, n. 34, 1169 novembre 10), si ricava che è il più giovane e meno importante dei due notai che scrive il documento e lo sottoscrive, l'altro lo sottoscrive; dichiarano di averlo ro-

una lunga esperienza pratica alla scuola e alle dipendenze di un notaio-maestro; il quale, in considerazione di ciò, risultava infine come il principale, se non l'unico, garante della preparazione professionale del suo allievo al momento in cui questi si accingeva a mettersi in proprio; avendo però, come riscontro, le numerose prove delle sue capacità date sotto la guida del maestro durante gli anni del tirocinio.

Insomma la norma espressa nella rubrica 29 del Breve innovava per tutti gli aspiranti notai prevedendo una verifica, nei modi esposti sopra, dei requisiti loro richiesti, ma non annullava del tutto le consuetudini precedenti, riguardanti ora per questa parte i figli (e assimilati) dei notai già iscritti alla corporazione. Se anche per costoro, per ragioni di equità, prevedeva un esame di ammissione, grazie a quella particolare clausola eccezzuativa, ne faceva un esame "riservato".

Ebbene, nonostante tali accorgimenti e precauzioni, l'immissione nella corporazione di "gente nuova" fu tale probabilmente da modificare situazioni consolidate ed equilibri mai prima di allora messi in discussione; e fu occasione di turbamenti anche gravi, se – come credo – si deve interpretare quale indizio di una situazione di aperte discordie esistenti all'interno della corporazione un passo del Breve del Comune, nella redazione del 1286, che allude a contrasti e divisioni che impedivano da lungo tempo ai notai l'elezione dei capitani dell'Arte, dando luogo ad uno stato di cose giudicato tanto grave da indurre il governo pisano a intervenire decisamente per porvi rimedio<sup>26</sup>.

---

gato ambedue o solo il più anziano alla presenza del più giovane. Casi di diverso tipo, di redazione di documento a due, sono quelli esaminati per Piacenza da C. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano 1968, pp. 59-62.

<sup>26</sup> *Breve Pisani Communis*, in F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., I, p. 227, rubr. 121. La trasformazione del Collegio in Arte, avvenuta presumibilmente negli anni 1266-67, e la sua profonda compenetrazione, attraverso la presenza dei suoi iscritti, nelle strutture amministrative del Comune, se da una parte aveva conferito una rilevante incisività politica all'Arte stessa e alla categoria, dall'altra aveva destato l'attenzione e sollecitato il controllo costante e interessato del Comune sulla sua vita interna. Da ciò questo e anche altri interventi: un'osservazione simile fu fatta per Genova dal Costamagna (*Il notaio a Genova* cit., p. 157) e anche per Piacenza dal Pecorella (*Studi sul notariato* cit., p. 49 e sgg.). A Pisa i Capitani dell'Arte, che istituzionalmente svolgevano un'opera di sorveglianza sull'attività professionale dei notai, in questa stessa veste erano incaricati anche di una funzione pubblica per

L'aumento del numero dei notai di origine comitatina – come detto poc'anzi – risulta particolarmente rilevante sulla fine del XIII secolo e nella prima metà del successivo; preciso però che risulta allora motivato anche da altre ragioni, più complesse (che non è possibile analizzare qui) da collegare con la crisi economica generale della società europea, su cui si innestò quella particolare dello stato pisano.

Nonostante quella crisi infatti non vennero meno la tendenza, già manifestatasi, a migliorare le proprie condizioni di vita trasferendosi in città; la ricerca di un salario meno insicuro; l'aspirazione ad entrare a far parte di un ceto e di una categoria professionale rispettata e meno indifesa di altre di fronte alle avversità della sorte. Né diminuirono di numero gli uffici riservati ai notai nell'amministrazione comunale. Al contrario, di qualche poco essi aumentarono ancora, se non altro per il moltiplicarsi dei modi di esigere le imposizioni fiscali: camarlinghi, "soprastanti", incaricati di compilare estimi che si facevano periodicamente e a distanza sempre più ravvicinata, esattori di gabelle, date e prestanze e seghe, e tutti gli altri ufficiali che, per un motivo o per un altro maneggiavano pubblico danaro, dovevano avere a fianco, ciascuno di essi, un notaio - *scriba publicus*, nominato appositamente per tenere l'amministrazione. Ma anche, e molto più rilevante che per il passato, al processo di crescita dei posti di lavoro si accompagnò l'aumento del numero dei notai aspiranti a quei posti e, prima ancora, degli aspiranti notai che chiedevano l'ammissione alla corporazione: E una delle conseguenze indirette di tale crescita fu la puntigliosa precisazione per statuto della durata degli uffici e della successiva *vacatio*, del resto già da tempo adottata per lo stesso motivo . . .

Un registro dell'Archivio di Stato di Pisa<sup>27</sup>, che conserva gli atti

---

conto del Comune, quella appunto di controllare non soltanto l'operato dei notai che esercitavano la professione liberamente, ma anche di coloro che prestavano servizio negli uffici del Comune (cfr. *Breve Collegii* cit., rubr. 4).

<sup>27</sup> Si tratta del reg. 267 dell'Archivio di Stato di Pisa, *Comune, divisione A*, che conserva le *probationes* dei notai dell'anno 1327. Sulla base di una minuta analisi dei dati in esso raccolti esposi alcune osservazioni in *Ricerche sul notariato a Pisa* cit., pp. 162-165; ne approfondii in seguito lo studio con due lavori compiuti da mie scolare: R.L. Martini, *Acta Collegii Notariorum Pisanorum. Probationes: studio edizione (cc. 1-50) e indici*, tesi di Laurea discussa presso l'Università di Pisa,

relativi alle domande di ammissione alla corporazione presentate nel 1327 da 71 nuovi notai, in occasione della sessione ordinaria d'esame (quella quinquennale aperta agli "esterni") consente di accertare, grazie ai dati che contiene, che solo 24 di questi erano residenti in Pisa; e di essi, 5 erano *exiticii* ghibellini di altre città toscane e 5 residenti solo temporanei per motivi di studio, avendo ancora le loro famiglie residenza stabile in castelli del contado. Mancano i dati relativi agli esami di ammissione riservati ai figli di notai, ma è indubbio che la tendenza già rilevata era ancora in atto e in forme forse ancora più clamorose.

Ma il duplice processo di crescita del numero degli uffici riservati ai notai e – molto più rapido e rilevante – di crescita del numero degli aspiranti, o potenziali aspiranti a tali uffici, ovviamente non poteva protrarsi oltre certi limiti: soprattutto non poteva crescere ancora il numero degli uffici.

Per altri Comuni si conosce con una certa precisione il numero degli uffici riservati ai notai nell'amministrazione. Nessun documento, tra quelli conservatici, ce lo attesta in maniera precisa per Pisa. Tuttavia si può calcolare approssimativamente che verso la metà del '300 essi superassero di qualche decina il centinaio<sup>28</sup>. Ora però più che il numero, sarebbe importante conoscere l'incidenza che i relativi salari avevano sul bilancio complessivo dello stato.

In una relazione ufficiale, presentata all'imperatore Enrico VII nel 1312, si esprimeva il parere che il numero degli uffici, in genere, costituenti l'amministrazione del Comune di Pisa fosse eccessivo, e anzi si affermava esplicitamente che molti di essi fossero superflui, per quanto

---

rel. prof. O. Banti, l'anno accad. 1966-67; A. Rozzi, *Acta collegii* (...), tesi di Laurea (...), anno accad. 1974-75.

<sup>28</sup> In altra occasione (cfr. *Ricerche sul notariato* cit., pp. 173-176) calcolai che verso la metà del sec. XIV gli uffici assegnati a notai nell'amministrazione del Comune di Pisa fossero 150 mentre nel 1324 erano circa 115. Osservazioni interessanti sulla questione in C.M. Cipolla, *The professions* cit., p. 46 e in Id., *Storia economica* cit., p. 81. Per Genova, pur ammettendo la difficoltà di una valutazione esatta, Costamagna calcolò che i notai ufficiali fossero da 50 a 60 (cfr. *Il notaio a Genova* cit., p. 62).

giustificati da ragioni di politica – si direbbe oggi – sociale: *sed fiunt causa dandi eis* (agli ufficiali) *lucrum*<sup>29</sup>.

Dunque, seppur afflitto da una grave crisi, il Comune di Pisa era costretto a conservare uffici dell'amministrazione e salariati ormai non più rispondenti ai suoi effettivi bisogni (la cui conservazione, anzi, risultava decisamente dannosa oltre che gravosa per il bilancio del Comune); e questo per non privare di una risorsa, divenuta forse vitale, un certo numero di cittadini, di cui (non occorrerebbe ripeterlo ancora) una buona parte era costituita da notai. Non era problema di facile soluzione, del resto, e si aggravava col tempo. Il ceto dirigente pisano cercò di risolverlo aumentando le entrate del Comune con un più rigido fiscalismo, più che diminuendo le spese. Nel caso specifico ostavano a una riduzione del numero dei salariati del Comune, oltre alle ragioni politiche e pratiche che è facile immaginare, anche la mentalità del tempo: per fare un esempio, i dodici Anziani che formavano il governo del Comune avevano al loro servizio ben cento "marrabesi"<sup>30</sup> e cento "famuli" più i cuochi, gli "spenditori" e altri dipendenti, e per ragioni di prestigio non si riuscì mai di diminuirne il numero.

Per il modo come storicamente si era sviluppato l'apparato amministrativo, non era possibile, in quella situazione, apportare radicali ri-

---

<sup>29</sup> Cfr. O. Banti, *Ricerche sul notariato* cit., pp. 173-176 e nota 82 dove riporto (da G. Doenniges, *Acta Henrici VII imperatoris Romanorum*, Berolini 1839, p. 96): *Item facit Commune Pisarum multos et superfluos officiales, nobiles et alios, ad recolligendum redditus Communis Pisani, qui necesse tot non essent, sed fiunt causa dandi eis lucrum et eos ditandi*. La crescita del numero degli uffici riservati a notai non fu un fatto esclusivo del Comune di Pisa, ma al contrario piuttosto diffuso ed attestato ovunque (cfr. G. Fasoli, *Il notaio nella vita cittadina* cit., p. 127; per Siena, per esempio, si veda U. Morandi, *Il notaio all'origine del Comune senese, in Il notariato nella civiltà toscana* cit., pp. 319-320).

<sup>30</sup> I marrabesi erano guardie al servizio immediato degli Anziani. La notizia da me riferita è attestata da alcuni dei numerosi *Ordinamenta salariorum* periodicamente emanati con poche varianti nella vana speranza di riequilibrare il bilancio del Comune di Pisa (cfr. Archivio di Stato di Pisa, *Comune, divisione A*, reg. 74, cc. 150-150' e cc. 168'-169 ove sono gli *Ordinamenta salariorum* relativi agli anni 1350 e 1355). Sugli aspetti che questa crisi finanziaria del Comune assunse nella fase finale del secolo XIV, cfr. O. Banti, *Iacopo D'Appiano. Economia società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto*, Pisa 1971, pp. 300-306.

duzioni – per quanto ora ci interessa – al numero dei notai impiegati negli uffici.

L'opera del notaio era divenuta indispensabile e l'inserimento del notaio nell'amministrazione del Comune completo. Il notaio – proprio perché dalla sua opera, più che da quella di altri ufficiali, dipendeva il corretto funzionamento e la continuità dell'azione di governo – costituiva l'elemento portante e vitale (come è stato già fondatamente osservato in precedenti studi)<sup>31</sup> di quella specie particolare di "burocrazia" costituita da ufficiali reclutati in genere con sistemi complessi (nell'intento di garantire la correttezza e la legalità dell'elezione), ad uffici sempre diversi e sempre per periodi di breve durata. Fra l'altro i notai, tra tutti costoro, diversi per formazione culturale e per funzioni, avevano senza dubbio una posizione preponderante per numero e preparazione, e per il fatto di trovarsi in tutti gli uffici, da quelli dell'apparato centrale, i più importanti, fino agli uffici periferici meno importanti.

Collettivamente presi, anche per questo motivo, i notai avrebbero potuto costituire una forza genericamente politica non trascurabile. In realtà, sotto questo aspetto essi, come categoria, non ebbero solitamente una rilevanza particolare, e solo superando divisioni interne e contrasti

---

<sup>31</sup> G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 157 e sgg., e p. 165; Gene A. Brucker, *Florentine Politics and Society 1343-1378*, Princeton 1962 (si veda il cap. II, p. 57 e sgg., in particolare a p. 60 e n. 13, dove si richiamano le opinioni espresse dal Marzi e dal Davidsohn sulla questione, e la mia recensione in «Annali della Fondazione Italiana per la storia amministrativa», 2 (1965), pp. 721-727, in part. a p. 723). Inoltre si vedano: G. Orlandelli, *Studio e scuola di notariato*, in *Atti del Convegno internazionale di studi Accursiani*, Milano 1968, p. 76 e sgg.; G. Fasoli, *Giuristi giudici e notai* cit., p. 34 e sgg. e Id., *Il notaio nella vita cittadina* cit., pp. 125-127 (dove sottolinea il fatto che i notai, con la loro attiva presenza, costituiscono quasi il surrogato di un corpo di burocrati, che non esisteva ancora, e pone anche esplicitamente il problema del passaggio dal notaio al burocrate); U. Morandi, *Il notaio* cit., pp. 320-325; Ph. Jones, *Storia economica* cit., p. 1804; E. Rossini, *La professione notarile* cit., pp. 18-20; G. Tabacco, *Storia politica* cit., p. 235; U. Gherner, *Un professionista - funzionario* cit., p. 414; D. Herlihy, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 33-49 e p. 71 e sgg. Non è certo quando si sia costituita l'Arte dei notai a Pisa. Al riguardo sono state espresse opinioni alquanto diverse: probabilmente però ciò avvenne intorno al 1266-67; sicuramente essa esisteva e faceva parte delle "Sette Arti" nel 1277 (cfr. D. Herlihy, *Pisa nel Duecento* cit., p. 92, nota 13 e nostra nota 19).

derivanti da individuali adesioni all'una o all'altra fazione politica, in alcune poche circostanze, riuscirono a fare corpo unico politicamente, e, come Arte, a schierarsi, insieme con le altre della *Universitas Septem Artium*, a favore di particolari scelte politiche.

Individualmente presi, poi, com'è ovvio, ciascun notaio ebbe un suo proprio "peso politico", vario, in rapporto alla personalità, alle aderenze personali, di famiglia, di gruppo, e anche in rapporto all'ufficio occupato. A questo proposito si può osservare che l'ufficio più importante – a parte il maggior lustro personale e professionale, e i contatti più diretti col potere – consentiva di procacciarsi, insieme con un più elevato salario, più sostanziosi guadagni grazie ai proventi propri dell'ufficio. Infatti i notai, per ogni atto che rogavano per conto del pubblico, pretendevano dei diritti fissi, che non erano poca cosa se l'ufficio era importante<sup>32</sup>.

Anche per questo la gara tra i notai per occupare gli uffici dell'amministrazione comunale si accendeva vivace, e anche aspra, ad ogni turno periodico di elezioni generali dei notai. In quelle occasioni tutto il Collegio era in gran fermento e chi poteva, dei notai, sollecitava appoggi e favori, cercava intese e stringeva alleanze più o meno segrete al fine di essere ammesso nel gruppo degli eleggibili, per procurarsi un ufficio o l'ufficio più ambito (nonostante che tutto ciò fosse vietato da precise norme che comminavano anche severe punizioni). Intrallazzi e favoritismi tuttavia si verificavano ugualmente, e quelli documentati – evidentemente i più clamorosi – risultano avvenuti proprio in conseguen-

---

<sup>32</sup> Proprio per impedire abusi in questo campo, a Pisa (come anche altrove) l'Arte stabilì una specie di tariffa, ma non per questo gli abusi cessarono. È noto l'episodio di Firenze ricordato dal cronista Marchionne di Coppo Stefani: « Nel detto anno del 1371, di maggio, si fece legge che conciofossecosaché li notai negli uffici si pagavano troppo ingordamente, cioè era uno notaio al camarlingato dell'Estimo, cioè pagavasi: egli volea, dello pagamento di 20 soldi a cancellare per lo populo la bulletta, soldi 5, ed era tale populo a pagare lire 5 che 'l notaio volea il quarto e così di ogni cosa » (cfr. Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXX, I, p. 278, rubr. 728). Il tariffario usato a Pisa fu edito dal Bonaini in *Statuti inediti* cit., III, pp. 811-832: *Ordinamento et decreta (...) super salariis et mercedibus scripturarum que notarii Pisanae civitatis (...) possunt habere et recipere in eorum officiis ex singulis factis negotiis et scripturis*.

za di pressioni o di abusi di potere dei politici. Le elezioni dei notai erano dunque occasioni di scandali, veri o presunti, e anche i meno gravi davano luogo a rivalità, disordini e inimicizie che si protraevano nel tempo<sup>33</sup>.

Di diversa natura, combattuta in forme meno clamorose normalmente e tra pochi candidati ben selezionati, e infine decisa nel segreto di ambienti politici, era invece la gara per quei pochi uffici veramente importanti sotto l'aspetto politico, per le mansioni che, istituzionalmente o no, erano preposti a svolgere. Erano tutti uffici dell'amministrazione centrale e in particolare e soprattutto quello di Cancelliere degli Anziani, della Cancelleria cioè che trattava esclusivamente affari di natura politica.

Il Cancelliere degli Anziani non era un semplice redattore di documenti, esecutore di ordini, registratore di volontà politiche. Nella maggior parte dei casi egli non si limitava a curare l'espressione formale delle volontà politiche del governo, ma suggeriva, anche, e proponeva i modi più appropriati di espressione, tanto negli atti e nei rapporti con altri stati quanto anche nelle provvisori e nelle lettere indirizzate agli

---

<sup>33</sup> Le stesse cause, che suscitavano, a Pisa tra i notai, le gare per ottenere gli uffici nell'amministrazione del Comune, erano operanti anche altrove, per esempio a Siena (cfr. G. Catoni, *Statuti senesi dell'arte dei giudici e notai del secolo XIV*, Roma 1972, p. 76, rubr. 58, e p. 73, rubr. 54, che prevede l'esclusione dagli uffici dei notai non senesi); qualcosa di simile è attestato anche per Genova (cfr. G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 135). Sulla questione si veda anche O. Banti, *Ricerche sul notariato* cit., pp. 169-176. È significativa la motivazione che si legge (più o meno simile) in molte provvisori degli Anziani pisani riguardanti le elezioni dei notai agli uffici pubblici: *Ad hoc ut scandala et conventicula, que quasi erant in palatio dominorum Antianorum Pisani Populi et per civitatem Pisanam occasione officiorum notariorum Pisane civitatis (...) cessent; et etiam ut cessent alia enormia turpia et inhonesta, que incepta erant fieri per cives Pisanos (...) occasione dictorum officiorum; et etiam ut notarii Collegii Pisanæ civitatis habeant materiam benefaciendi et ut equalitas in predictis eorum officiis conservetur (...)* (Archivio di Stato di Pisa, *Comune, divisione A*, reg. 74, c. 117'). Non occorre sottolineare gli scopi che si proponeva il provvedimento, qui individuati chiaramente: quelli repressivi, per impedire gli scandali e le intese segrete, in cui, ad ogni elezione generale dei notai, si sospettavano (e forse erano) coinvolti gli stessi Anziani, nonché le illegalità più gravi di cui, nella stessa occasione, si rendevano colpevoli anche comuni cittadini; e quelli positivi, per offrire a tutti i notai *materiam benefaciendi* e il modo di conservare tra di loro la *equalitas*.



ufficiali sottoposti e ai cittadini. Statutariamente la carica di Cancelliere degli Anziani aveva durata semestrale, tuttavia, casi di cancellieri rimasti in carica per più anni di seguito non furono rari. Ma il cancelliere acquistò rilevanza politica, pure in qualche caso in cui rimase in carica anche solo pochi semestri, per il fatto che, proprio per le funzioni che svolgeva, diveniva la "memoria" e il consigliere d'ufficio di politici, quali erano gli Anziani che, al contrario, restavano in carica soltanto due mesi. A maggior ragione ebbero una vera e propria posizione politica di primo piano alcuni pochi che rimasero nella carica per decenni, voluti e sostenuti da coloro che avevano il potere di cui il cancelliere era la leva più importante. Ciò spiega, com'è facile intuire, ma soprattutto come attestano le fonti coeve, perché i cancellieri "assorbivano", per così dire, un po' del potere (anche quando non lo perseguivano per fini politici personali), di cui istituzionalmente avrebbero dovuto essere soltanto strumenti.

Ministri e consiglieri di governanti, in casi e circostanze particolari, ma soprattutto operando alle dipendenze di regimi oligarchici o signorili, ebbero la possibilità di divenirne gli strumenti onnipotenti, le "eminenze grige", talora dopo aver contribuito in maniera determinante alla loro affermazione. Non sono rari casi di questo genere anche nella storia di altri Comuni: alcuni di essi sono ben noti e non starò ad elencarli<sup>34</sup>. Rari, al contrario, com'è ovvio, quelli di notai - Cancellieri che, grazie all'ufficio a cui erano stati elevati e a loro precipue qualità politiche personali, riuscirono ad impadronirsi del potere e a gestirlo in proprio. Per quanto riguarda il primo tipo, ricorderò per Pisa il caso di Michele del Lante da Vico, Cancelliere degli Anziani dal 1329 al 1347 (quando morì): egli fu lo strumento principale dell'affermazione del conte Fazio di Donoratico nella signoria di Pisa. Per quanto riguarda il se-

---

<sup>34</sup> Ricorderò soltanto i casi, ben noti, di Niccolò di ser Ventura Monachi, di Coluccio Salutati e di ser Piero di ser Grifo delle Riformagioni, a Firenze (cfr. D. Marzi, *La Cancelleria della repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910; O. Banti, *Noterelle sul Tumulto dei Ciompi. A proposito di una provvisione dei Priori di Firenze a favore del Popolo Minuto, 21 - 22 luglio 1378*, in « Bollettino Storico Pisano », 28 - 29 (1959-60), pp. 3-38 (pp. 8-12); Gene A. Brucker, *Florentine Politics* cit., pp. 60 e 383), e quello di ser Guido Manfredi da Pietrasanta a Lucca (cfr. E. Lazzareschi, *Carteggio di Guido Manfredi*, in *Archivio di Stato di Lucca. Regesti lucchesi*, III, 2, Pescia 1933, p. X e sgg.

condo tipo, sempre per Pisa, ricorderò il caso di Iacopo D'Appiano che, dopo aver favorito, io credo in maniera determinante, Pietro Gambacorta nella sua ascesa alla signoria, dal 1370 al 1392 fu suo collaboratore e quasi *l'alter ego*, e ne divenne poi il successore<sup>35</sup>.

Prima di concludere questo schematico e certo anche incompleto esame della questione, accennerò ad un altro aspetto del rapporto notaio - Comune, quello delle ripercussioni negative che esso ebbe per una parte dei notai nell'ambito economico, oltre che sociale, nel momento dello sviluppo abnorme della "burocrazia" e, insieme, della crisi politica e economica del Comune di Pisa.

Per effetto della crescita eccessiva del loro numero, seppure alcuni notai affermati professionalmente continuarono ad avere un ritmo intenso di lavoro quotidiano, tanti altri, al contrario, ebbero qualche difficoltà a trovare il lavoro. Sotto questo aspetto non sembra che vi sia stata differenza tra notai che, per semplificare, ho chiamati "nuovi", tra cui quelli di origine comitatina, e notai che, per lo stesso motivo, ho chiamato "vecchi". Vi sono casi ampiamente documentati<sup>36</sup> di notai di recente o anche immediata origine comitatina che ebbero larga clientela, uno "studio" ben avviato e numerose possibilità di guadagno; ma è certo che tra coloro che stentaronο ad avviarsi nella professione, a procurarsi una certa clientela e guadagni sufficienti per vivere appena decorosamente, la maggioranza fu costituita da notai "nuovi", di origine comitatina, e più in generale, da notai privi di una base economico-professionale quale era quella fornita da una tradizione notarile familiare: "gente nuova" forse riconoscibile anche dai modi un po' rozzi delle sue manifestazioni formali, personali e professionali, testimonianza delle origini non cittadine, e, in qualche caso, provvista di un bagaglio culturale appena sufficiente, conseguenza di una formazione compiuta alla scuola di maestri meno preparati. Non pochi di costoro dovevano contentarsi

---

<sup>35</sup> Cfr. O. Banti, *Iacopo D'Appiano* cit. (ivi, su Michele Del Lante da Vico v. pp. 45-48).

<sup>36</sup> Tralasciando di far menzione di altri notai studiati da me o da miei scolari, per brevità segnalerò solo il caso più noto, di un ser Leopardo del Fornaio da Avane, studiato attraverso le sue imbreviature (1252-1281) da scolari del mio collega, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, Michele Luzzati (cfr. tesi di Laurea di L. Martinuzzi, anno accad. 1973-74, S. Giancoli, anno accad. 1975-76, M. Tozzi, anno accad. 1979-80).

di una clientela scarsa e di livello assai modesto, anche economicamente, che dovevano procurarsi agli angoli delle piazze e lungo le vie cittadine e persino andandosela a cercare, di castello in castello, nel contado. Erano le prime avvisaglie della crisi del notariato, che si sarebbe progressivamente manifestata nel corso della seconda metà del secolo XIV<sup>37</sup>.

A costoro, quando, dopo il previsto tirocinio e attese lunghe nelle liste e nelle "borse" degli aspiranti, riuscivano ad ottenere, talora per un brevissimo periodo di supplenza, un ufficio nell'amministrazione comunale, quel posto di lavoro, che procurava loro un salario minimo ma sicuro, doveva apparire come una conquista e una meta raggiunta, oltre che una ragione di sperare di ottenere un giorno un incarico ed un salario per sei mesi: la durata di un ufficio.

Erano il proletariato dei notai: per molti di costoro il "prestigio" e il "potere" restavano per tutta la vita mete irraggiungibili.

---

<sup>37</sup> Cfr. O. Banti, *Un estimo e un Comune rurale* cit., pp. 298-300 (ora pp. 165-167). Della crisi del notariato a cui alludo nel testo si hanno riscontri anche altrove, per esempio a Piacenza (cfr. C. Pecorella, *Statuti notarili piacentini del XIV secolo*, a cura di C.P., Milano 1971, p. 7 e sgg.) e a Siena (cfr. G. Catoni, *Il Collegio notarile* cit., p. 340 e sgg., p. 345 e sgg.). L'osservazione fatta per Pisa si basa su testimonianze di fonti di varia natura; in particolare sugli elenchi di cittadini pisani relativi agli anni 1401, 1407 e 1412 (cfr. B. Casini, *I Fuochi di Pisa e la Prestanza del 1407*, in « Bollettino Storico Pisano », 26-27 (1957-58), pp. 156-272; B. Casini, *Contribuenti pisani alle Taglie del 1402 e del 1412*, *ibid.*, 28-29 (1959-60), pp. 90-318); da queste fonti risulta - ma si tratta ovviamente di dati da accettare soprattutto come indicativi, seppure non lontani dalla realtà storica - che i notai contribuenti nel 1402 (*ibid.*, tab. H, p. 155) sarebbero stati 119; nel 1412, 90, mentre nel 1407 sarebbero stati solo 7. Devo però, a questo proposito, avvertire che l'Autore, nella elaborazione dei dati, adottò criteri diversi, non omogenei, nella compilazione delle Tabelle e degli Indici. Infatti nel caso delle due Taglie considerò come notai tutti coloro il cui nome risultava nella fonte preceduto dall'appellativo "ser" (*ibid.*, pp. 98 e 131), mentre nel caso della Prestanza del 1407 valutò come notai solo quelli che risultavano esplicitamente indicati dalla fonte con tale qualifica (*ibid.*, p. 270). Se si adottasse, ora, come parrebbe corretto, un criterio omogeneo anche per i dati del 1407, per quell'anno risulterebbero non 7 ma circa 80 notai presenti in Pisa. Tenuto conto che il 1407 è l'anno successivo alla conquista fiorentina, una tale cifra forse non è lontana dalla realtà. Comunque è da avvertire che questo tipo di fonti, così come anche l'Estimo del 1409 (cfr. M. Fanucci-L. Lovitch-M. Luzzati, *L'Estimo di Pisa nell'anno del Concilio. 1409*. Pisa 1986), ha lacune e scarsa precisione o incompletezza di dati, sotto questo punto di vista, non sempre avvertibili, con le conseguenze che sono ovvie.

